

◆ *In un floppy disk l'ipotesi di ripartizione delle «bustarelle» fra le forze politiche milanesi per un appalto* ◆ *L'inchiesta rischia di saltare: scaduti i termini della proroga, la procura è stata costretta a informare gli indagati*

Mazzette all'ombra del Duomo Si apre la nuova tangentopoli? D'Ambrosio: abbiamo gli indizi, ma non le prove

MILANO I magistrati milanesi del pool «Mani pulite» non sono mai stati dei campioni di garantismo, ma questa volta come si fa a dar loro torto? Avevano tra le mani un indizio eccellente, il classico asso nella manica, ma hanno dovuto scoprire le loro carte prima di riuscire a incastrare gli indagati, come si suol dire, con le dita nella marmellata. Poteva essere una Tangentopoli bis, ma le regole impongono ai pm di informare gli interessati delle indagini a loro carico, nel momento in cui depositano una richiesta di proroga. E così, i pm Gherardo Colombo e Ilida Bocassini non hanno potuto tenere nascosto a lungo il contenuto di un floppy disk, sequestrato nell'ambito delle indagini sul depuratore di Milano Sud, quelle per cui è indagato, con l'accusa di corruzione, il presidente del consiglio Comunale Massimo De Carolis, esponente di Forza Italia. Quel dischetto, sequestrato in Francia, contiene una lettera dettata alla segretaria da Alain Maetz, manager della «Compagnie Generale des Eaux». È di due anni fa, ma sembra un classico degli anni roventi di «Mani pulite», una specie di manuale Cencelli della mazzetta, che spiega che l'azienda aveva «stabilito i contatti ai più alti livelli con i rappresentanti politici della città di Milano e con il rappresentante politico che detiene la maggioranza del consiglio comunale». Si parla di «eccellenti contatti con Forza Italia, An e Ccd» e di una «commissione di quattro miliardi». Il 2 per cento di un affare da 200 miliardi, ovvero la tangente che la «Compagnie generale des Eaux» si era impegnata a elargire per aggiudicarsi l'appalto per il depuratore sud. Segue una tabella, con l'indicazione della ripartizione delle mazzette tra i partiti (parliamo sempre di miliardi): «destra, 2.293; tecnici, 0,9; sinistra, 0,646; intermediari, 0,160». C'era anche la ripartizione interna alla destra: «Forza Italia 2; An 0,260; Ccd 0,033». E poi 0,260 al Pds; 0,200 alla Lega Nord; 0,120

a Rifondazione; 0,033 ai Verdi. La lettera precisa anche un'altra condizione che la società francese aveva dovuto accettare per aggiudicarsi l'appalto: coinvolgere nella cordata vincente la Coge, società che appartiene, per il 40 per cento a Paolo Berlusconi. Maetz chiude invitando i destinatari a distruggere il documento dopo averlo letto e a «non prendere nessun tipo di accordo con le forze politiche». La lettera fu cancellata dal disco rigido del computer, ma rimase registrata su un dischetto. Il pm Gherardo Colombo lo ha gelosamente conservato nella sua cassaforte per sei mesi, ma due settimane fa, ha dovuto depositarlo agli atti dell'inchiesta contro De Carolis.

Il procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio, può solo confermare che quel documento esiste, ma non ha nessun valore giudiziario. Dal marzo del '99 De Carolis sa che c'è un'inchiesta a suo carico e dunque, in tutto questo periodo, se aveva scheltri nell'armadio li ha tenuti ben nascosti. D'Ambrosio sfoglia il codice e fa presente che le norme impongono agli inquirenti di avvisare gli indagati di inchieste a loro carico allo scadere della prima richiesta di proroga. Sono previste deroghe da questa norma solo per i reati associativi, ma la corruzione non rientra in questo caso. E dunque, le garanzie che tutelano gli indagati, espongono la collettività, che forse non saprà mai se il presidente del consiglio comunale era davvero il dominus di una nuova formidabile macchina per rialimentare il meccanismo della bustarella. «Mentre per la criminalità comune determinate forme di garantismo non esistono - dice D'Ambrosio - queste ci sono per i potenti. Le indagini sulla corruzione sono sempre più faticose, e questo è il risultato della campagna di delegittimazione fatta contro i pochissimi magistrati, una ventina in tutto, che in Italia se ne occupano».

S. R.

IL RETROSCENA

E Fi a palazzo Marino rischia la spaccatura

CARLO BRAMBILLA

MILANO Un manuale Cencelli della nuova tangente ai partiti milanesi, senza distinzione alcuna? Immediata le reazioni di alcune delle forze politiche chiamate in causa nel floppy disk. «Sconcerto e stupore», dai Ds. «Quereliamo subito», firmato i Verdi. «Nessuno può pensare che siamo corrottabili», comunica Rifondazione comunista. Per il Polo parla Roberto Formigoni: «Non ne so nulla, evidentemente, ma mi auguro che tutti i sospetti vengano fugati». Insomma il contenuto di quel dischetto francese che parla di mazzette verosimilmente legate all'appalto del depuratore di Milano Sud viene unanimemente ritenuto poco credibile. Comunque il clima di sospetto e di evidente scarsa trasparenza che questa vicenda ha

suscitato è destinato a inasprire i rapporti interni alla maggioranza di Palazzo Marino. Anzi non è addirittura esclusa una definitiva rottura fra il sindaco Gabriele Albertini e il suo antagonista Massimo De Carolis, presidente del Consiglio comunale, i due galli litigiosi del pollaio di Forza Italia. E proprio su questo aspetto politico della vicenda affondano il colpo i Ds milanesi. Così dopo aver espresso in un comunicato, quello relativo all'ipotesi di tangenti, «il pieno sostegno all'azione della magistratura, invitando a proseguire l'indagine», la Quercia chiede spiegazioni ai partiti di maggioranza «per sapere se sono avvenuti i contatti riportati nella lettera con Forza Italia, An e Ccd, con i rappresentanti politici della città di Milano, ai «più alti livelli» e «con il rappresentante politico che detiene la maggioranza del Consiglio co-



Gerardo D'Ambrosio Pg della Repubblica di Milano

Ap

IN BREVE

Omicidio Gucci Pene confermate ma con «sconto»

■ Tutte confermate le condanne dei cinque imputati per l'omicidio di Maurizio Gucci, ma tutti con sconti di pena rispetto alla sentenza di primo grado: oltre ai 26 anni di reclusione per Patrizia Reggiani, l'ex moglie ritenuta la mandante del delitto, e ai 28 anni e 11 mesi per Benedetto Cerullo, indicato come il killer, la Corte d'Assise d'Appello ha inflitto 26 anni a Orazio Cicata (accusato di esser stato l'autista del killer); 20 anni e 6 mesi a Ivano Savoniere; 19 anni e 6 mesi a Pina Aurierma, i due organizzatori dell'omicidio.

Video poker Questore di Palermo: «Giocata di 500 lire»

■ Accolpi di ordinanze i questori d'Italia stanno mettendo ordine nel mondo del videopoker orfano di un regolamento. Ieri si sono mossi i capi della polizia di Palermo e di Milano. Tuccio Pappalardo, questore del capoluogo siciliano, ha messo a punto una serie di regole che vietano giocate superiori a 500 lire. Non solo. Quando si introduce nella macchina la moneta, il regolamento stabilisce che debba seguire un' apprezzabile lasso di tempo per lo svago e il divertimento del giocatore. Insomma non si può «perdere in pochi istanti la somma giocata. Anche la questura di Milano per arginare l'illegalità che ha segnato il settore, è corsa a ripartire aggiornamenti sulla gestione dei videopoker. Secondo l'ordinanza milanese il valore massimo di giocata per ogni partita deve essere di 1.000 lire e il premio massimo non può superare le 10 mila lire.

Droga, a Torino assolto Graziano Mesina

■ L'ergastolano Graziano Mesina è stato assolto ieri a Torino dall'accusa di spaccio di sostanze stupefacenti. La sentenza è stata emessa dal gup Fabrizio Pironti al termine di un processo, celebrato con critico abbreviato, durato venticinque mesi. Al vaglio del giudice vierano i risultati dell'inchiesta chiamata «Cartomante», culminata nel febbraio del '96 con una catena di arresti e dirette contro una banda che gestiva, secondo l'accusa, il traffico di droga nell'astigiano e nell'alexandrino. Gli imputati, in totale, erano una trentina: la maggior parte sono stati assolti. Mesina era stato chiamato in causa da tre pentiti.

Missione Arcobaleno, era falso il registro del campo di Valona consegnato ai pm

BARI Sarebbe falso il registro contabile del campo di Valona consegnato nell'ambito delle indagini sulla Missione Arcobaleno al sostituto procuratore del Tribunale di Bari Michele Emiliano. Lo si è appreso ieri da fonti giudiziarie. Sulla base di alcune prove testimoniali, è emerso - a quanto si è saputo - che il registro presentato alla procura di Bari non è il registro compilato a Valona ma sarebbe stato fatto ad hoc per la magistratura di Bari. Il registro fu consegnato al pm Emiliano il 28 settembre scorso da Roberto Girola, funzionario della protezione civile che era stato incaricato dal sottosegretario Franco Barberi di riordinare e raccogliere i documenti, dopo la richiesta fatta al Dipartimento del pubblico

ministero di consegnare tutta la documentazione contabile riguardante il campo di Valona.

Sinora il pm riteneva di avere accertato che il registro era stato falsificato nelle ultime due pagine. L'accusa aveva stabilito che, mentre Girola era inconsapevole della falsificazione, il registro era stato rifatto in alcune sue parti dai quattro funzionari della protezione civile che furono arrestati il 20 dicembre '99 e che nelle scorse settimane sono stati messi agli arresti domiciliari: il responsabile della missione Arcobaleno in Albania, Massimo Simonelli, il responsabile del campo di Valona, Luciano Tenaglia, il suo vice a Valona, Alessandro Mobono, e la funzionaria del Dipar-

tamento della Protezione civile Silvia Lucatelli.

Le ammissioni fatte nel corso degli interrogatori dai quattro indagati riguardavano appunto le ultime due pagine del registro. Anche per questo, secondo l'accusa, occorre ora, alla luce di quanto emerso, rivisitare tutta l'istruttoria successiva agli arresti, mentre la Digos indaga per trovare il registro vero.

Intanto ieri è stata molto combattuta l'udienza per la convalida del sequestro dei beni di Massimo Simonelli e Luciano Tenaglia, chiesta dalla Corte dei Conti. L'udienza si è protratta per oltre tre ore e al termine il giudice che la conduceva, Augusto Fanzi, ha fatto sapere che farà conoscere la sua decisione tra alcuni giorni.

Piazza Fontana, il processo resta a Milano

Respinta la richiesta dei legali degli imputati di trasferire il dibattimento a Catanzaro

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Due ore di attesa, potremmo dire di suspense. Poi finalmente, alle 11,08 il presidente della seconda Corte d'Assise di Milano, Luigi Martino pronuncia la fatidica frase: la richiesta di trasferimento a Catanzaro del processo per la strage di piazza Fontana è da ritenersi infondata. In aula si sente un collettivo sospiro di sollievo, il brusio dei commenti. Tutti soddisfatti, tranne l'avvocato Gaetano Pecorella, difensore dell'imputato «Numero Uno» di questo processo, il latitante Delfo Zorzi. Accusato di essere stato l'esecutore materiale della strage, l'uomo che il 12 dicembre di 31 anni fa collocò nel salone della banca nazionale dell'agricoltura la valigetta con l'esplosivo, che provocò 16 morti e 84 feriti. A tutti i oggi indagati. Era stato proprio il professor Pecorella, che in apertura del processo, aveva sollevato il problema, facendo riferimento a una sentenza della Cassazione: uno degli imputati, il pentito Carlo Digilio, era stato proscioltosi a Catanzaro, dunque, sostiene il professore, Catanzaro e non Milano avrebbe dovuto riaprire un processo nei suoi confronti. L'argomento, pur fondato, faceva a pugno col comune senso della giustizia, se non del pudore. Sarebbe stato ben strano se, a trent'anni di

distanza, Milano, ferita da quell'attentato, si fosse vista scappare per la seconda volta il suo processo e se ancora una volta il giudizio su quella strage fosse stato sottratto al suo giudice naturale. Ma il presidente Martino ha spiegato che quello che si sta svolgendo in questi giorni a Milano è «un nuovo processo, non la continuazione di quello precedente». È sulla base di questo principio che ha respinto la richiesta di trasferimento. Ma Pecorella non si dà per vinto: «La

IL GIUDICE MARINO «Questo è un nuovo processo non è la continuazione del precedente»



decisione presa dai giudici - ha detto - è errata e il processo si trascinerà questo vizio d'origine fino alla Cassazione, che necessariamente dovrà annullarlo se non vorrà smentire se stessa. Col rischio di vanificare anni di lavoro». Respinte anche tutte le altre eccezioni presentate dalle difese, ma c'è ancora un intoppo prima di arrivare al segnale di via libera. È probabile che gli e pubblici mini-

steri abbiano fatto una gaffe che potrebbe provocare ulteriori rinvii. Non hanno notificato l'avvio di questo nuovo procedimento alle persone ferite nella strage di piazza Fontana, che avrebbero potuto costituirsi parte civile. Alla prossima udienza, fissata per il 23 aprile, si scioglierà quest'ultimo nodo.

Il resto sono commenti di unanime soddisfazione. La pm Grazia Pradella constata che «i giudici hanno dato ragione alla nostra impostazione. Ora si apre il processo che sarà lungo e difficile». Nei corridoi sorride Luigi Passera, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime: «È un buon inizio per un processo che durerà almeno due anni, con più di 300 testimoni. I legali degli imputati si attaccheranno a tutti i cavilli. Però oggi il dato positivo è che il processo è partito e si fa a Milano». Don Gino Rigoldi confessa un amarezza: «È grave che non ci sia nessuno della giunta comunale. Qui non si tratta di mescolarsi con la destra o con la sinistra, ma di rappresentarla la civiltà e il senso di responsabilità». Il premio Nobel Dario Fo, che prende regolarmente accurati appunti delle udienze, annuncia che sta lavorando a una riedizione di un suo vecchio spettacolo, «Pum Pum, chi è? La polizia». C'è una straordinaria analogia tra quel copione e ciò che sta emergendo oggi.

IL PUNTO

Un altro piccolo passo verso la verità sulle stragi

IBIO PAOLUCCI

Non solo a Berlino, un giudice c'è anche a Milano. Il processo di piazza Fontana resta, su decisione della seconda corte d'Assise milanese, a quello che è incontestabilmente il suo giudice naturale. Non sempre, come è noto, le cose sono andate in questo senso. Ricordare, sia pure in estrema sintesi, non è inutile, non foss'altro per la memoria storica. La strage del 12 dicembre del 1969 avvenne innegabilmente a Milano, nella sede della Banca nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana. Ma siccome il magistrato della Procura della Repubblica di turno, e perciò competente, era un giovane che non immemore del dettato costituzionale, intendeva agire in obbedienza soltanto alla legge e non già alle indicazioni, diciamo così, di altra provenienza, venne rapidamente estromesso dalle indagini, che vennero trasferite a Roma, allora famoso porto delle nebbie della giustizia. Si chiamava Ugo Paolillo quel pm che nei tre

giorni della sua titolarità respinse quasi tutte le richieste della Questura locale, quali quelle, per fare solo qualche esempio, di confermare il fermo di elementi dell'estrema sinistra o della destra (ma erano quasi tutti anarchici) nei confronti dei quali non venivano presentati indizi di alcuna sorte oppure di mettere sotto controllo telefoni di legali, soltanto perché notoriamente di sentimenti progressisti o ancora di perseguire la sede della Feltrinelli in assenza di motivazioni. Tutto questo mentre, sia l'allora prefetto di Milano, Libero Mazza, sia l'allora ministro democristiano degli interni, Franco Restivo, indicavano in documenti ufficiali la colpevolezza degli anarchici. Tutto questo mentre, nei locali della Questura, veniva trattato illegalmente, essendo scaduti i termini del fermo, l'anarchico Giuseppe Pinelli. Troppo indipendente il pm Paolillo, meglio disarsene. Questa la prima volta che il giudice naturale milanese venne scavalcato. La seconda fu all'inizio del processo romano, dopo il rinvio a giudizio di Pietro Valpreda e altri da parte del



Dario Fo tra i dimostranti del sit-in per la strage di Piazza Fontana

Calanni/Ap

giudice istruttore della capitale. In accoglimento della richiesta di un difensore, la Corte d'Assise romana, ordinò il trasferimento a Milano, per ovvia competenza territoriale. Ma ancora una volta la competenza durò lo spazio di un mattino. L'allora procuratore Enrico De Peppo, infatti, sollevò la questione della legittima suspense, ottenendo l'immediato consenso della Corte di Cassazione, che impose il trasferimento del processo a Catanzaro, una sede lontana oltre mille chilometri dal giudice naturale. Identico destino subì l'istruttoria milanese sui gruppi eversivi di estrema destra condotta dal giudice Gerardo D'Ambrosio e dai Sostituti Emilio Alessandrini e Luigi Fiasconaro. A distanza di tren-

tun anni dalla strage, quella dell'avvocato Gaetano Pecorella sarebbe stata la terza o la quarta mossa finalizzata a togliere il processo da Milano. Ma così non è stato. Giudici di Milano pochi giorni fa, per un'altra strage, quella di via Fatebenefratelli, hanno finalmente condannato in una unica sentenza estremisti di destra e un generale dei servizi segreti (Gianadelio Maletti, gli capo del controspionaggio), confermando le ipotesi accusatorie degli inquirenti di ventisei anni fa (è alla fine del '74 che D'Ambrosio venne estromesso). Altri giudici di Milano, ieri, hanno deciso che il processo resta a Milano, e cioè al suo giudice naturale, nella città dove il delitto fu commesso.

